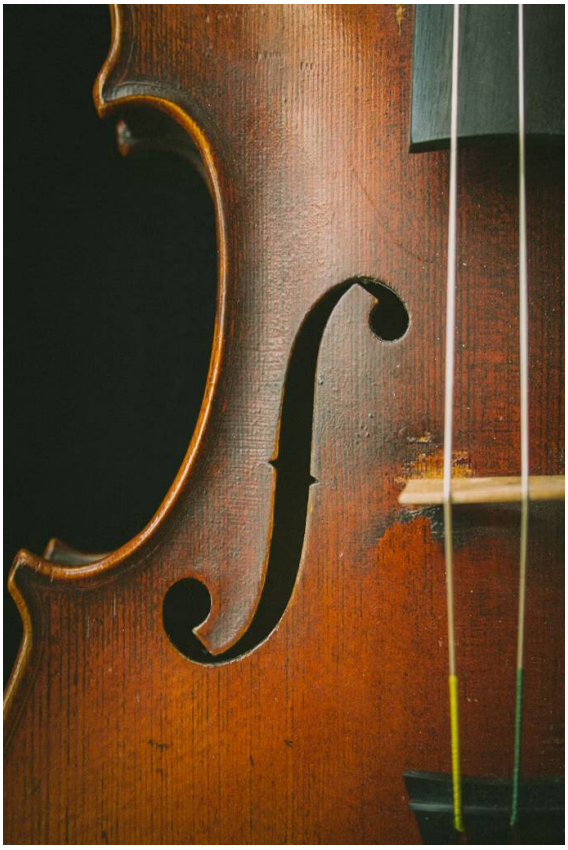
# Le corde tese

*Postfazione sulle tensioni che la serie lascia aperte*



**Perché una postfazione sulle tensioni**

Ogni lavoro della serie si chiude con tre questioni che restano senza risposta. Lette una alla volta, sembrano problemi specifici di un tema: che cosa accade al perdono quando la vittima non c'è più, che cosa significa promettere a chi non è ancora nato, dove finisce la cura e comincia il paternalismo. Lette insieme, rivelano qualcosa di diverso, perché ritornano, sotto nomi differenti, gli stessi nodi. Questa postfazione non li scioglie, e non potrebbe farlo, perché non si tratta di errori di impostazione da correggere. Li nomina, mostra come si dispongono tra i pensatori che hanno guidato i singoli lavori e domanda che cosa possano insegnare a chi educa. Se le undici esperienze parlano del «chi» che si dice nel racconto, si può dire che le loro tensioni indichino dove quel «chi» è più esposto. Le tensioni sono cinque, e il loro raggruppamento è una proposta di lettura, non una struttura già presente nei lavori. Come nei singoli lavori, anche qui i registri sono distinti. Ciò che si descrive è l'insieme delle questioni lasciate aperte. Ciò che si propone è il loro raggruppamento in cinque tensioni e il criterio con cui si distingue l'asimmetria giusta da quella che domina. Ciò che si assume come premessa antropologica, e che si può discutere, è che nessuno diventi qualcuno da solo. Ciò che si sceglie, in sede pedagogica, è di accordare le tensioni anziché scioglierle.

## L'asimmetria che costituisce e l'asimmetria che domina

Nella maggior parte dei lavori il rapporto con l'altro è asimmetrico: chi promette si espone a chi attende, chi cura sta di fronte a chi dipende, chi dona precede chi riceve, e nel lavoro sul volto l'altro viene dall'alto e dal basso insieme. Lévinas ha fatto di questa asimmetria il fondamento dell'etica, e Ricoeur gli ha obiettato che un altro del tutto separato toglierebbe al sé la capacità di rispondere, chiedendo di tenere insieme la sollecitudine e la reciprocità. Il disaccordo ha una conseguenza pratica, perché la stessa asimmetria che rende possibile la responsabilità rende possibile anche l'abuso. Il sacro conferisce autorità, e l'autorità sacrale è particolarmente difficile da contestare. Dire «mistero» per non rispondere di ciò che si è fatto è una forma di abuso. Doni e debiti possono diventare strumenti di dominio. Il permesso muto del tocco, tra un adulto e un minore, non è sempre del tutto libero, e la lealtà può servire a far tacere. In ciascun caso ciò che è più prezioso può essere anche ciò che è più facile da pervertire. La tensione non si risolve scegliendo tra Lévinas e Ricoeur: esige una vigilanza, che i lavori hanno tradotto ogni volta in cautele concrete. Si può proporre, come criterio che qui si dichiara e che si può discutere, che l'asimmetria sia giusta quando va nella direzione di chi è più debole e diventi ingiusta quando serve a chi è più forte, e che la differenza si riconosca dagli effetti: se il gesto restituisce la persona alla propria voce, al proprio nome e alla propria comunità.

## L'altro e i molti

Il volto chiama uno solo, ma dietro ogni volto, ricorda Lévinas, c'è un terzo, e dietro il terzo ci sono molti altri. Tutti i lavori che parlano di legami concreti incontrano, prima o poi, il problema della giustizia. Chi è povero vuole diritti e non elemosine, ma nessuna giustizia basta a creare legami. Il perdono deve articolarsi con la riparazione e con il giudizio, soprattutto quando la persona offesa non vuole o non può perdonare. La cura, lasciata a se stessa, ricade spesso su donne, migranti e lavoratori poveri, e l'attenzione chiede un'ecologia che la riconosca come bene comune. Le virtù dell'incontro a tu per tu hanno bisogno di istituzioni che le rendano possibili per tutti, e le istituzioni hanno bisogno di virtù che non possono produrre da sole. Ricoeur dà un nome a questa esigenza, quando parla del desiderio di vivere bene con e per gli altri in istituzioni giuste. Per chi educa ne nasce una proposta, che è una scelta e non una deduzione: una comunità educativa non è la somma di molte relazioni buone, ma ha regole, tempi e protocolli, che vanno pensati perché la gratuità di pochi non prenda il posto della giustizia per tutti.

## Il sé che non basta a se stesso

Tre lavori hanno incontrato una domanda quasi identica: si può promettere a se stessi, perdonarsi, essere fedeli a se stessi? Arendt riteneva impossibili la promessa e il perdono rivolti soltanto a se stessi, perché richiedono un altro che attenda o che accolga, e l'esperienza ordinaria della vergogna, del rimorso e dei buoni propositi sembra smentirla in parte. Il lavoro sulla fedeltà ha aggiunto una variante: la fedeltà agli altri può entrare in conflitto con la fedeltà a se stessi, e chi si lega per sempre può sentire di tradire una parte di sé che cambia. La tensione è tra due immagini del «chi»: quello che si regge da sé, sovrano delle proprie promesse, e quello che si regge perché è accolto da altri. Ricoeur tiene insieme le due immagini, distinguendo la stima di sé dalla sollecitudine, e si può aggiungere che l'identità narrativa poggia anche sull'essere mantenuti da altri. La proposta va detta con prudenza: non nega la responsabilità del singolo, ma riconosce, come premessa antropologica che si può discutere, che nessuno diventa capace di rispondere di sé se prima non è stato atteso, perdonato, guardato. Per un giovane, se si accoglie questa premessa, significa che l'autonomia non è il contrario della dipendenza, ma il suo frutto.

## Chi non può rispondere

Un quarto gruppo di questioni riguarda coloro che non possono rispondere: le generazioni future, a cui si promette senza che possano attendere; i morti, a cui si resta fedeli senza verifica; la vittima che non c'è più, e la domanda su chi possa perdonare al suo posto; la persona che non sente più la carezza o che non riconosce più chi la visita; chi è cambiato fino a non essere più quello di prima. In tutti questi casi manca la reciprocità, che molte descrizioni avevano dato per scontata. Si possono dare tre risposte, che i lavori hanno incontrato senza sceglierne una. Lévinas direbbe che la relazione etica è asimmetrica fin dall'inizio e non richiede risposta. Marcel direbbe che si è fedeli a una presenza, che continua a chiamare anche quando la sua forma è mutata. Si può aggiungere, a partire da Ricoeur, che il mantenersi dell'ipseità possa essere custodito da altri quando chi ne è il titolare non può più farlo da sé, e che la memoria di una comunità tenga vive promesse e fedeltà che nessun singolo può verificare. A nostro giudizio nessuna di queste risposte basta da sola, e tutte espongono a un rischio: il bisogno di consolarsi, che può rivestire di nobiltà un gesto rivolto più a chi lo compie che a chi lo riceve. La domanda per chi educa è meno astratta di quanto sembri: come si insegna a un giovane a essere fedele a chi non può ricambiare, e a distinguere questa fedeltà da un modo di non lasciar andare?

## L'infinito e il finito

L'ultima tensione è tra la grandezza di ciò che gli altri ci chiedono e la piccolezza di ciò che possiamo dare. Lévinas parla di una responsabilità illimitata, Heidegger descrive la cura come struttura dell'esistenza, Marcel la disponibilità come apertura a ogni chiamata. Ma nessuno può curare tutto e tutti, e chi cura conosce la stanchezza della compassione e la sofferenza morale; l'educatore non può colmare con un gesto una mancanza che appartiene a una storia più lunga; dietro ogni volto c'è un terzo; le promesse che non si possono mantenere e la reperibilità a ogni ora si pagano care; e l'attenzione costa di più proprio con chi non fa rumore. La tensione è tra un'etica che non conosce misura e una vita che la conosce molto bene. I lavori non hanno scelto la misura contro l'infinito: hanno chiesto che la misura sia detta con chiarezza, che non sia scambiata per indifferenza e che sia condivisa con altri, perché ciò che un solo adulto non può sostenere può essere sostenuto da una comunità.

## Che cosa farne

Ci sono, a nostro giudizio, tre modi sbagliati di trattare queste tensioni. Il primo è eliminarle scegliendo un solo polo, e rendere così l'etica dell'asimmetria cieca ai propri abusi, o l'etica della reciprocità sorda a chi non può ricambiare. Il secondo è trasformarle in regolamenti, che pretendono di decidere in anticipo ciò che soltanto il giudizio può decidere caso per caso. Il terzo è lasciarle a ciascuno come un peso privato, quando riguardano anche la comunità. Ricoeur, nel nono studio di *Sé come un altro*, chiama saggezza pratica la capacità di giudicare nelle situazioni in cui i principi entrano in conflitto: si può intenderla non come un compromesso tiepido, ma come un'arte che si impara nel tempo, con altri, discutendo i casi. Per chi educa ne nasce una proposta semplice, che è una scelta e non una deduzione: non scioglierle, accordarle. Le tensioni descritte somigliano alle corde di uno strumento, che allentate non suonano e troppo tese si spezzano, e il lavoro di chi educa consiste, in gran parte, nel tendere il giusto. Si può farlo soltanto in compagnia: in un'équipe che si interroga, in una comunità che accetta di essere corretta, con giovani che hanno voce. Si torna così alla convinzione, dichiarata come premessa, da cui la serie è partita: nessuno diventa qualcuno da solo, e nessuno sa da solo come essere per gli altri.